

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**«Pentiti»:  
intervista  
al giudice  
Imposimato**

«Il disegno di legge del governo sul "pentiti" è una prima risposta concreta al problema ma occorre raggiungere un maggior punto di equilibrio tra l'esigenza dello Stato di fare giustizia e quella di favorire la dislocazione della lotta armata: ad esempio non sono d'accordo sulla concessione di benefici prima della sentenza di primo grado». Queste ed altre considerazioni sono contenute in un'intervista all'Unità del giudice di Roma Ferdinando Imposimato.

A PAGINA 5

**Il paese è precipitato nella spirale di una sanguinosa guerra civile**

## Sull'Iran il pericolo della disgregazione

### Un milione ai funerali di Rajai

Ormai falciato il vertice islamico - Rafsanjani minaccia una repressione ancora più dura - A Parigi Bani Sadr dice: «E' il risultato della scelta integralista»



## Un focolaio d'incendio

Il micidiale attentato con cui per la seconda volta nel volgere di due soli mesi sono stati capitali il partito islamico e il governo di Teheran è una notizia tragica non soltanto per l'Iran e la sua rivoluzione. Il suo significato potrebbe restare circoscritto solo se le sorti dell'Iran fossero qualcosa cui il resto del mondo può guardare con disinteresse. Ma questo non è possibile. Nonostante l'apparente indifferenza con cui le grandi reti di informazione mondiale seguono da parecchio tempo gli avvenimenti iraniani, sul paese restano fissi gli sguardi, e non soltanto gli sguardi, di molte potenze.

### Le fazioni che si combattono

La rivoluzione iraniana rischia di autostruggersi. Da alcuni mesi il paese va scivolando in una spirale di guerra civile. La rincorsa fra repressioni e attacchi armati si fa sempre più spietata. Le fazioni che si combattono parlano entrambe nel nome di una rivoluzione il cui senso e le cui prospettive diventano sempre più indecifrabili. Dopo la deposizione di Bani Sadr e la sua fuga in Francia, il capo del movimento, Rajavi, gli oppositori che pure rappresentano un'ala del moto rivoluzionario che abbatté lo scà hanno creato un centro di organizzazione di direzione all'estero, oltre che nel paese. A Teheran invece non c'è governo, né si sa come possa essere formato ora che quasi tutti i maggiori esponenti del movimento al potere sono stati soppressi. Solo punto di riferimento resta il vecchio e malato Imam. Ogni soluzione a questo punto potrebbe profilarsi all'orizzonte, ma una sembra in grado di sfuggire a una logica cruenta.

La drammatica dinamica interna è certo il primo motore degli eventi. Ma l'instabilità non è soltanto un fatto nazionale, nonostante quella specie di cordone sanitario che si è steso attorno al paese e che una parte almeno degli stessi dirigenti iraniani ha contribuito a erigere. La sola posizione strategica ed economica dell'Iran, nel cuore della regione del mondo dove si sono accesi i conflitti più esplosivi, non consente di ignorare che il pericolo di interventi esterni, comunque motivati o organizzati, cresce inevitabilmente via via che la situazione interna si aggrava. E il pericolo di scontri precipitanti. Finora, se si eccettua il quasi dimenticato, e pur non sanato, conflitto con l'Iraq, quel pericolo è stato evitato, almeno nelle sue forme più acute, scopiche. Ma sino a quando potrà continuare a esserlo?

La situazione medio-orientale si va, a sua volta, aggravando, dopo che già, poche settimane fa, si era venuti sull'orlo di un conflitto generalizzato. Il governo francese,

che pure era partito dalla dichiarata buona disponibilità del presidente Mitterrand nei confronti di Camp David, oggi riconosce che questi accordi non possono riportare la pace nella regione perché ignorano i diritti dei palestinesi. D'altra parte nemmeno il conflitto afgano è avviato a soluzione. A quasi due anni di distanza l'intervento sovietico, come era prevedibile, non si è rivelato risolutivo e oggi la nuova amministrazione americana proclama apertamente di inviare aiuti agli insorti.

Non solo nel vicino oriente, del resto, ma in tutto il mondo i conflitti tendono ormai a insospirarsi. L'aggressione del Sudafrica, incoraggiato dai dirigenti di Washington, contro l'Angola ne è la prova. Motivo essenziale di questa guerra non è di natura politica, ma di natura economica. Il paese al quale adesso che si sente spalleggiato oltre Atlantico, il governo sudafricano è meno che mal disposto a concedere quell'indipendenza che pure è stata sancita da due voti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU: gli stessi razzisti sudafricani alimentano così la resistenza armata delle popolazioni negre in uno scontro che si fa sempre più sanguinoso e già tende ad allargarsi internazionalmente.

Se chiari sono i termini politici generali di questi conflitti, assai più oscuro è il quadro delle posizioni, e delle condizioni in cui si operano interventi dall'esterno. E' stata la più autorevole stampa americana a farci sapere (la stampa italiana è stata invece assai reticente su queste informazioni) che l'esercito Gheddafi abbia goduto per alcuni anni dei servizi di un nutrito stuolo di agenti della CIA proprio per addormentare il centro di attività terroristiche. E' vero che adesso due degli organizzatori americani dell'operazione sono stati scaricati dalla loro famosa Agenzia; ma è vero anche che si fa riferimento a questi stessi fonti — che per alcuni anni chi partecipava all'impresa ebbe l'assicurazione che questa era stata approvata da chi di dovere.

### Due indirizzi distruttivi

Siamo dunque testimoni di una situazione internazionale che si fa rapidamente più grave e più torbida. In queste circostanze due sono gli indirizzi più allarmanti che l'amministrazione Reagan ha scelto per l'America e cerca di imporre ai suoi concittadini alleati. Entrambi possono avere conseguenze distruttive. Il primo è l'asprezza del contrasto Est-Ovest che va riassumendo toni da crociata e che si accompagna con un singolare disprezzo per il grave contrasto Nord-Sud, considerato ancora una volta semplice terreno di scontro fra le massime potenze (come ha dimostrato il recente viaggio della signora

Giuseppe Boffa (Segue in ultima)



TEHERAN — La capitale iraniana ha rivissuto ieri le ore di tensione, di angoscia, di mobilitazione di due mesi fa. Oltre un milione di persone si sono riversate nelle strade per partecipare ai funerali del presidente della Repubblica, Mohammad Ali Rajai, e del primo ministro, Mohammad Javar Bahonar, uccisi nell'attentato dinamitardo di domenica; così come due mesi fa oltre un milione di persone aveva seguito i funerali dell'ayatollah Beheshti e delle altre 71 vittime dell'attentato alla sede del partito della repubblica islamica. Due attentati che hanno colpito, al vertice il gruppo dirigente decapitando praticamente il partito e il governo e accentuando in modo drammatico lo sgretolamento del regime, sottolineato dal quotidiano stillicidio di attentati ed esecuzioni. Allora erano morti il «numero uno» del partito, appunto l'ayatollah Beheshti, e con lui quattro ministri e più di venti deputati; ora sono scomparsi il capo dello stato e il capo del governo. Dei massimi dirigenti del gruppo integralista rimane ora l'ayatollah Hachemi Rafsanjani, presidente del Majlis (parlamento) e unico sopravvissuto del «triumvirato» che fino al giugno scorso esprimeva la leadership della rivoluzione islamica.

Il drammatico annuncio che Rajai e Bahonar erano rimasti uccisi nell'attentato è stato diffuso da radio Teheran ieri mattina alle 5,30 (ora italiana, pari alle 7 locali), dopo che per molte ore vi era stata incertezza sia sul numero che sulla identità delle vittime. Era infatti apparso chiaro fin dalla serata di domenica che l'esplosione aveva avuto gravissime conseguenze, e le stesse fonti ufficiali avevano ammesso che i due massimi dirigenti «erano rimasti feriti». Si parlava di quattro o cinque morti, correva voce che tra essi ci fossero il ministro della difesa e il capo della polizia, e sulle condizioni ufficiali avevano ammesso che i due massimi dirigenti «erano rimasti feriti». Si parlava di quattro o cinque morti, correva voce che tra essi ci fossero il ministro della difesa e il capo della polizia, e sulle condizioni ufficiali avevano ammesso che i due massimi dirigenti «erano rimasti feriti». Si parlava di quattro o cinque morti, correva voce che tra essi ci fossero il ministro della difesa e il capo della polizia, e sulle condizioni ufficiali avevano ammesso che i due massimi dirigenti «erano rimasti feriti».

Dal nostro inviato  
TRENTO — E' un altro capitolo della crisi democristiana quello che si è aperto a Trento con la convocazione dell'assemblea nazionale di novembre. Dove potrà approdare? Maria Eletta, Martini, vicepresidente della Camera e promotrice con altri di quei «manifesti» di dura contestazione dell'attuale leadership del partito i quali fecero scandalo nel mese di luglio, ora è disposta ad accantonare le più aspre polemiche che dei mesi scorsi. «Questo è l'inizio — dice — almeno all'inizio, di un processo che abbiamo insistentemente sollecitato noi soprattutto con il "documento dei 31". Il principio dal quale siamo partiti è molto semplice: è quello di chiamare a discutere insieme uomini che stanno dentro il partito e fuori di esso e che sono interessati a dare una risposta alle domande sempre più pressanti della società civile. L'equazione da risolvere riguarda il triangolo partitico-società-istituzioni. E' qui che bisogna vedere che cosa cambia». E continua: «a quale sarà lo sbocco? Si è aperta ora una dialettica su di un terreno nuovo. Perciò può accadere di tutto: o un semplice aggiustamento delle cose, o allora servirà a ben poco; oppure una soluzione che riesca veramente ad andare più a fondo risultando così produttiva e utile, e non soltanto alla DC».

L'importante — sostiene — è mettere in moto energie nuove, a partire dalla periferia, per impedire che si cerchi di ridurre tutto ai dosaggi di verità.

## Conversando a Trento con i rinnovatori dello scudo crociato

### IL PROBLEMA DELLA DC Come avere «sangue fresco» cattolico senza mutamenti di linea politica?

Dal nostro inviato  
TRENTO — E' un altro capitolo della crisi democristiana quello che si è aperto a Trento con la convocazione dell'assemblea nazionale di novembre. Dove potrà approdare? Maria Eletta, Martini, vicepresidente della Camera e promotrice con altri di quei «manifesti» di dura contestazione dell'attuale leadership del partito i quali fecero scandalo nel mese di luglio, ora è disposta ad accantonare le più aspre polemiche che dei mesi scorsi. «Questo è l'inizio — dice — almeno all'inizio, di un processo che abbiamo insistentemente sollecitato noi soprattutto con il "documento dei 31". Il principio dal quale siamo partiti è molto semplice: è quello di chiamare a discutere insieme

uomini che stanno dentro il partito e fuori di esso e che sono interessati a dare una risposta alle domande sempre più pressanti della società civile. L'equazione da risolvere riguarda il triangolo partitico-società-istituzioni. E' qui che bisogna vedere che cosa cambia». E continua: «a quale sarà lo sbocco? Si è aperta ora una dialettica su di un terreno nuovo. Perciò può accadere di tutto: o un semplice aggiustamento delle cose, o allora servirà a ben poco; oppure una soluzione che riesca veramente ad andare più a fondo risultando così produttiva e utile, e non soltanto alla DC».

L'importante — sostiene — è mettere in moto energie nuove, a partire dalla periferia, per impedire che si cerchi di ridurre tutto ai dosaggi di verità.

Giovanni Galloni, subito dopo la riunione della direzione, era stato drastico, affermando che la partita che si è ingaggiata ha come posta la «salvezza» della Democrazia cristiana. E per salvezza intendeva evidentemente un effettivo colpo di arresto alla crisi del partito, e anche — nello stesso tempo — una operazione di salvaguardia dei collegamenti ora logorati della DC con il mondo cattolico e con la retroscena popolare del partito, pena la sua trasformazione in un'altra cosa, in un partito cioè conservatore in senso classico.

Quindi, all'ordine del giorno della DC figura ora la ripresa di un rapporto con la realtà sociale e culturale cristiana. Nel comitato «ordinatore» così è stato chiamato dall'assemblea nazionale di

novembre sono entrati, accanto a cinque rappresentanti degli iscritti e a cinque degli eletti dc, anche cinque persone senza tessera. Tra queste, lo storico Pietro Scoppola, teorico del rinnovamento già nella fase Moro-Zaccagnini e ora sollecitore di un deciso mutamento di rotta. Il discorso che si apre ha molte implicazioni, anche di principio. Il Concilio Vaticano II è da tempo dietro le spalle e le vecchie regole del cattolicesimo, che rassicurano le organizzazioni cattoliche ad un rigido legame con la DC, sono sentite come estranee da quanti nel mondo cattolico si muovono e si aggregano.

Il presidente della ACLI ha

### Candiano Falaschi

(Segue in ultima pagina)

### Elezioni anticipate? Piccoli accusa gli «alleati»

Dal nostro inviato  
TRENTO — Piccoli rovescia ora sugli alleati di governo l'accusa di spingere alle elezioni politiche anticipate «a scorse».

### 47, morto che parla

Quella del «Geniale» è dunque, nei riguardi del partito di maggioranza relativa, una testimonianza interamente affidabile, e da essa, come avete letto, si apprende che la DC tende a ridefinire la sua immagine, il suo ruolo e la sua stessa organizzazione. Ma questo che cosa vuol dire? Vuol dire che nella DC attuale non rimane in piedi più nulla o, in altri termini che la DC non c'è più. Se peraltro il suo ruolo è di natura ideologica, bisogna ridefinire. Non ha più un suo ruolo: occorre ridefinire il suo ruolo. Non è più un partito di massa, ma un partito di élite. Non è più un partito di massa, ma un partito di élite. Non è più un partito di massa, ma un partito di élite.

### OGGI

passati? All'obitorio? Stavano seduti come fucoli quando si erano accostati a una comoda sedia o si stendevano addirittura nelle casse? E le corone dove si depositano?

### A Napoli slitterà anche l'apertura dell'anno scolastico?

A sole due settimane dall'inizio dell'anno scolastico la situazione a Napoli si presenta gravissima: le sedi scolastiche occupate, dai cittadini rimasti senza casa dopo il sisma, sono infatti 155 e un altro centinaio quelle inagibili per danni. Bloccate anche le iscrizioni all'università. Di fronte a questa situazione si registra la più assoluta insensibilità del governo.

### Attentato nella RFT venti feriti in una base USA-NATO

Una ventina di persone — tra cui numerosi militari americani, due dei quali, il generale Moore ed il colonnello Young, si trovano in «gravi condizioni» all'ospedale militare di Landstuhl — sono rimasti, ieri, feriti dallo scoppio di una bomba nella base di Ramstein, nella RFT, gestiti agli uffici che ospitano il quartier generale dell'Aviazione militare degli Usa in Europa.

IN ULTIMA PAGINA

## Il tema principale: una linea del governo contro la recessione

Il primo problema di questa ripresa autunnale è la definizione di misure per l'occupazione e gli investimenti. E' un compito che spetta al governo e alle imprese. Finora abbiamo sentito da parte del governo proposte, quasi tutti generici. Ma poi ci sono i fatti: i ritardi drammatici nelle zone terremotate e negli interventi sul mercato del lavoro a partire dal Mezzogiorno. La crisi industriale. E' tempo che il governo passi dai propositi ai fatti, e i problemi sono chiari: sono quelli delle aree terremotate del Mezzogiorno, dell'industria, della casa, dell'energia, del mercato del lavoro. Occorrono nell'azione del governo fatti che si contrappongano a una tendenza recessiva grave per l'occupazione e per lo stesso assetto produttivo del paese. Bastano alcuni dati della bilancia commerciale, oltre al buco dell'energia e dell'agricoltura, c'è il passivo drammatico della siderurgia e della chimica e oggi anche dell'auto. Quindi l'essenziale è che si delini subito una linea di programmazione contro la recessione. Questo è, appunto, il primo problema.

Quindi vi è l'inflazione. C'è chi ha detto che le organizzazioni dei lavoratori sono in proposito debitorie del governo. E' vero il contrario: i costi del lavoro per unità di prodotto sono diminuiti nel '79, nell'80 e stanno diminuendo ancora nell'81; sono diminuiti i costi del lavoro nelle imprese, come dimostrano le più recenti indagini bancarie; è diminuita la quota che spetta al reddito da lavoro sul reddito nazionale. E intanto è enormemente aumentato il prelievo fiscale dalle buste paga. Altro che debitorie! Siamo come lavoratori in credito di una risposta convincente del governo sul tema dell'inflazione, in primo luogo sulle tariffe pubbliche, sui prezzi amministrati, sull'equo canone e siamo altresì in credito di una risposta in generale sui prezzi. Il passo compiuto perché si introducano forme di autocontrollo dei prezzi a livello della distribuzione è significativo, e non a caso ha trovato il consenso del movimento cooperativo. Ma resta il dissenso della più importante organizzazione dei commercianti e resta soprattutto il fatto che non è possibile ipotizzare un controllo efficace dei prezzi se non si comincia ad esercitare tale controllo a partire dai grandi produttori e distributori. Ma questo sembra essere proprio l'aspetto ancora assente dell'istituzione del governo.

Sergio Garavini (Segue in ultima)